

Dov'era Marano?



Antonio Mattei

Per una felice coincidenza, si sono concentrate in questi ultimi due numeri della nostra rivista due domande annose sulla esatta localizzazione di alcuni centri antichi che hanno avuto a che fare con la storia di Piansano e il suo territorio. Dopo *Maternum* nel numero precedente, è ora la volta di *Marano - vico Mariano*, nei testi medievali -, per il quale sarà bene anche in questo caso richiamare i termini della questione. Riprendiamo dunque dalla solita pubblicazione *Piansano* edita dalla Carivit nel 1995, nella quale, sulla base delle conoscenze del momento, riassume le varie teorie e possibilità circa l'individuazione del sito.

...Di un altro centro, sorto nella zona forse ancor prima di *Plauziano* ma destinato ad essere satellite di questo e poi a scomparire del tutto, si hanno abbondanti citazioni nientemeno che dall'anno 765, in piena dominazione longobarda. Si tratta di *Marano*, che nei documenti amiatini viene sempre definito "*vico Mariano*", cioè un modesto villaggio agricolo posto anch'esso nella sfera d'influenza di Tuscania, ma già con due chiese, di cui una dedicata a s. Stefano e l'altra a s. Giovanni, una strada di collegamento a Tuscania stessa, e più tardi un castello, per gran tempo accomunato nelle vicissitudini a quello di Piansano. Vi sono vigne, orti, pascoli, casali e frutteti, e a giudicare dai documenti una discreta attività economica e vivacità, almeno fino a tutto il XIII secolo. Il problema, come al solito, è quello della sua esatta localizzazione, disponendo in questo caso di un surplus di indicazioni.

Monte Marano, con il casale omonimo, si trova infatti nel territorio di Cellere, al limite di un vasto rilievo con lo stesso nome, cioè contrada monte Marano, circondato da un fosso detto anch'esso di Marano. Il luogo, dove mediante la foto aerea del 1944 è stato individuato un vasto insediamento con tracce di cinta muraria, e dal quale pare che stiano venendo alla luce abbondantissimi reperti ceramici medievali, in effetti non è molto distante da Piansano in linea d'aria (sebbene nascosto dal monte di Cellere), ma molto più a portata di mano è certamente il poggio Marano sito nel nostro territorio, a pochi chilometri ad est del centro abitato, che tra l'altro dà il nome a un altro fosso e per oltre un secolo ha designato un terzo di tutta la castellanìa, vale a dire un'ampia porzione di territorio al confine con quello di Capodimonte. Tuttavia questa zona, dominata ora dal casale Giraldo, non presenta vestigia di un insediamento quale noi conosciamo dalle fonti. Vi sono state trovate, è vero, numerose tombe con sarcofaghi etruschi (quello del palazzo comunale viene da lì); i pendii verso il fosso di confine erano un tempo disseminati di pozzi forse adibiti a silos sotterranei, tanto da far denominare quell'area "*Po' de' pozzi*"; un po' più a sud è ancora visibile *la Rocchetta*, cioè i resti di un truce maniero medievale, ma non si è mai notata la presenza di muri, o tegole, o frammenti di ceramica o laterizi quali ci si aspetterebbe in abbondanza da un sito che ha ospitato per secoli un villaggio con una pieve.

Questo tipo di reperti, di varie epoche e abbondantissimi quasi come sul poggio di Metino, si trova invece disseminato su una vasta area della collina dirimpetto, a un 700 metri in linea d'aria ma di là dal fosso, in territorio di Capodimonte, nella località significativamente denominata "*Monte della Pieve*", dove tra l'altro uno scarto di terreno arruffato di rovi ancora conserva segmenti murari di una costruzione impo-

nente che potrebbe anche essere stata una chiesa. E' un colle aperto in una bellissima posizione panoramica tra il lago e la piana di Tuscania, alla quale poteva essere collegato proprio da quel supposto percorso che dalla *fonte di Paolo* si insinua nella macchia seguendo i fossati tra le coste irsute di boschi.

Ma gli studiosi sono ancora più possibilisti. Ferma restando l'incidenza dell'abitato nell'orbita di Tuscania (ma poi castello assoggettato ad Orvieto tra il XIII e il XIV secolo), c'è chi lo individua a circa un chilometro da Vetralla; chi lo pone, non si sa bene dove, tra Piansano e Arlena; chi lo identifica con Marta, "*nel punto in cui il fiumicello omonimo nasce dal lago di Bolsena*". E così il castello medievale di Marano, scomparso dopo secoli di oscure vicende, continua a vagare su queste terre dove aleggia il ricordo inconscio dei suoi signori masnadieri, i vari Guitti e Guittucci di Bisenzio, il cui nome è rimasto come epiteto nel linguaggio comune a indicare non già uno scalagnato attore saltimbanco tipo barbone, com'è in lingua, ma un mariuolo ribaldo, un bravaccio da cui ci si può aspettare di tutto, così come nel padovano, per esempio, si rimprovera un bambino disobbediente chiamandolo "*Ezzelino*", dal nome del tiranno che vi seminò terrore e strage nel secolo XIII...

Ebbene, di recente abbiamo avuto occasione di conoscere la dott.ssa Anna Caprasecca, archeologa della confinante area senese-grossetana dal curriculum più che



"...La *Rocchetta* la si può ancora vedere grazie al fatto che il proprietario del fondo, facendo un grosso lavoro di bonifica, ha pensato bene di non infastidire il sonno centenario delle sue antiche mura. Così ha scavato e spianato girandole in tondo e la costruzione è rimasta sospesa su quel tamburo di rena e tufo. Certo non ha più i bei colli intorno che le facevano corona e quasi la mimetizzavano, mentre lei dall'alto dominava le coste dirupate di boschi e le valli profonde per un lungo tratto del *Tréscine*, in un alternarsi marcato di luci e ombre di incredibile effetto. I poggi intorno dovevano nascondere agli orizzonti e non si sarebbe potuta scoprire se non arrivandole addosso. Ma dobbiamo accontentarci di immaginarlo, dato il nuovo scenario creato dalle ruspe. D'altronde, se quelle ruspe l'avessero distrutta, oggi ne avremmo perso perfino il ricordo...". [da "*Sulle alture del Giraldo*" (da racconti popolari), nella *Loggetta* n. 51 di lug-ago 2004, p. 30], foto di Giocchino Bordo

rispettabile, esperta di archeologia dei paesaggi e telerilevamento, con all'attivo incarichi e pubblicazioni scientifiche su specifiche aree del Grossetano e dell'Amiatino. L'ultimo suo lavoro è "Indagine topografica sulle aree di pertinenza dell'abbazia di San Salvatore al monte Amiata nella Tuscia meridionale: secoli VI-XIV (l'apporto della fotointerpretazione e dei documenti d'archivio alla ricerca archeologica)". In pratica è la sua tesi di dottorato, discussa all'università di Siena nel 2008 e proprio quest'anno pubblicata nella rivista scientifica *British Archaeological Report* di Oxford. In essa abbiamo trovato riferimenti che riguardano direttamente il nostro territorio e naturalmente abbiamo cercato di saperne di più, anche al fine di arricchire la bibliografia di riferimento per quanti vorranno interessarsi agli studi di settore.

Ci può anticipare qualcosa del suo lavoro?, abbiamo dunque chiesto all'autrice

Si tratta di un progetto che ha coinvolto più comuni della provincia di Viterbo (Latera, Valentano, Piansano, Ischia di Castro, Capodimonte), ma tra le nuove acquisizioni storico-archeologiche spicca su tutte il sito di *Monte della Pieve* (Capodimonte), legato in qualche modo anche al territorio piansanese per via della vicinanza con quella che viene chiamata *la Rocchetta* di Guitto, e noto nei documenti medioevali col nome di *vicus Mariano*. Questo insediamento, sorto nell'VIII secolo lungo una importante direttrice viaria di età romana che collegava Tuscania ai centri più interni verso la valle di Latera e a Castro, è ampiamente descritto nelle pergamene dell'archivio dell'abbazia di San Salvatore al monte Amiata.

Già, l'eccezionale "deposito documentario" dal quale è uscito il *Codex Diplomaticus Amiatinus* del Kurze, fondamentale per la conoscenza delle vicende altomedievali di quest'ampia area...

In effetti il monastero, che secondo la tradizione venne fondato dal duca longobardo Ratchis attorno al 762, esercitò un'ampia giurisdizione sui territori posti sul versante orientale e su quello occidentale del Monte Amiata. I beni vennero raddoppiati in pochi anni grazie alle zelanti politiche degli abati. Già nel IX secolo San Salvatore abbracciava un vasto territorio che giungeva sino alla costa tirrenica e comprendeva anche aree poste molto più a sud, come Tuscania o lo stesso lago di Bolsena.

L'immenso patrimonio documentario, che l'abbazia di San Salvatore ha prodotto durante tutto il medioevo, rappresenta il punto di partenza della nostra ricerca.

Ma c'erano interessi o motivi particolari per rivolgere l'attenzione proprio a questa zona?

Se in Toscana la situazione del patrimonio di San Salvatore è ormai nota, grazie ai numerosi studi storici e archeologici, più frammentario è invece il panorama laziale. La maggior difficoltà è rappresentata dal riscontro sul territorio. Spesso, l'assenza di un programma di indagine mirato, ha portato alla stesura di ipotesi errate riguardo al posizionamento geografico dei vari toponimi presenti sulle pergamene medievali.

E come si sono svolti in concreto studi e ricerche?

Il progetto ha seguito due linee di lavoro. La prima fase ha riguardato un approccio al dato documentario sotto diversi aspetti: statistico, storico e socio-antropologico. Ciò nel tentativo, non solo di desumere informazioni di carattere topografico, ma anche di analizzare la funzione insediativa di quei centri che vengono solitamente indicati nelle fonti con terminologie tecniche tipiche del carattere notarile dei documenti. A questo è seguita una integrazione attraverso la fotointerpretazione archeologica, con una lettura e classificazione delle tracce visibili mediante stereoscopia e successivi raffronti su altri voli più recenti. La seconda fase si è svolta invece sul campo e ha riguardato ricognizioni sistematiche di superficie volte a individuare, e quindi chiarire, le numerose domande formulate durante la pianificazione fatta a tavolino.

A questo punto le chiediamo di esporcene dettagliatamente i risultati, collaborando con la *Loggetta* per l'arricchimento delle conoscenze sul nostro territorio

Molto volentieri, anche perché già conoscevo *la Loggetta* e la sua importanza nel panorama culturale del comprensorio. Sono lieta di dare un contributo di approfondimento e chiarificazione e anzi vi ringrazio vivamente per l'opportunità. Con l'apporto basilare che la ricognizione archeologica sul campo e la fotointerpretazione hanno dato allo studio dei documenti medievali, ecco dunque i risultati delle mie...

Nuove indagini sul vico Mariano



Anna Caprasecca

La prima citazione del *vicus Mariano* viene fatta nel marzo del 765. Si tratta di un atto di vendita tra privati dove vengono citate due chiese: una dedicata a San Pietro e l'altra a San Giovanni. Secondo la descrizione del documento, non sembrano essere collocate all'interno dell'abitato, ma nel fondo più ampio che le comprende chiamato appunto *vicus Mariano*. Altri dati importanti si trovano in una

